



## Viviane

(Gett le Procès de Viviane Amsalem)

Regia: Shlomi Elkabetz, Ronit Elkabetz

Sceneggiatura: Shlomi Elkabetz, Ronit Elkabetz

Fotografia: Jeanne Lapoirie

Montaggio: Joelle Alexis

Interpreti: Ronit Elkabetz (Viviane), Simon Abkarian (Elisha), Menashe Noy (Carmel), Sasson Gabai (Rabbi Shimon), Eli Gornstein (il presidente della Corte), Albert Iluz (Meir), Keren Mor (Galia), Evelyn Hagoel (Evelyn Ben Chouchan), David Ohayon (David)

Abraham Celektar (Shamuel Azoulay)

Produzione: Arte France Cinéma, Canal+France, DBG/deux beaux garçons

Distribuzione: Parthenos srl

Durata: 115'

Origine: Israele, Francia, Germania - 2014

***Israele non è soltanto un luogo di conflitto, ma la terra dove è presente e vive una classe artistica che produce idee attraverso il cinema e le arti visive. Il Cinema israeliano contemporaneo.***

Eccezion fatta per la figura pionieristica di Amos Gitai, il Cinema d'autore israeliano è da soli 15 anni ospite fisso delle maggiori manifestazioni internazionali, dove riscuote sempre maggiore interesse sia da parte della critica che da parte del pubblico. Cannes, Venezia, Berlino, Locarno hanno più volte contribuito alla diffusione di questa piccola e, ora, prolifica cinematografia, che ha raggiunto il suo acme nel 2009 con la conquista del Leone d'oro, assegnato all'unanimità e meritatamente a *Lebanon* dell'allora esordiente Samuel Maoz. Negli anni Novanta il Cinema israeliano versava in una grave crisi: in Israele si producevano cinque film all'anno che, oltre a non riuscire a superare i confini nazionali, avevano una scarsa distribuzione locale con conseguente scarso pubblico autoctono. Nel 2000, dopo le proteste dei cineasti, il governo di Tel Aviv è stato costretto a varare una nuova legge sul cinema che ha portato a un cambiamento radicale, con un maggior sostegno alle produzioni, incrementato, nel 2002, da un accordo di coproduzione con la Francia, che, nel finanziamento di queste opere, aveva positivi riscontri. Attualmente in Israele si producono mediamente circa venti film all'anno. Sono un centinaio i documentari realizzati. Viene segnalato anche un notevole sviluppo delle scuole di cinema, al momento poco meno di una ventina.

Il *Cinema israeliano contemporaneo* rappresenta il chiaro esempio di una svolta estetica e di dinamica produttiva di un cinema che, crescendo, si è via via svincolato dalla politica e che, mettendo in discussione i valori sionistici, ha riesaminato il ruolo della religione nel sistema politico, dando visibilità ai soggetti deboli della società.

Attraverso i suoi vari filoni (il *documentario*, l'*animazione*, incontrandosi questi ultimi hanno finito con l'essere in un genere ibrido, la *docu-animation*, il *cinema gay* e il *cinema indipendente*), questa filmografia è stata in grado, in poco più di un decennio, dunque, di identificarsi in un significativo Cinema d'autore dalle precise caratteristiche critiche-innovative, capace di affrontare le tematiche che attraversano, spesso in modo drammatico, l'odierna società di Israele: il conflitto con il mondo arabo-palestinese, la violenza e la guerra, ma anche la sfera sessuale e la condizione della donna, l'identità personale e il rapporto con l'"altro" (oggi non necessariamente "il palestinese" o "l'arabo", come nel cinema politico degli anni '80, ma anche il nuovo immigrato, il lavoratore straniero, il parente di una generazione diversa con il quale si cerca il confronto), ed ancora, i rapporti tra religione e laicità dello Stato, e la relazione tra la società israeliana e la Shoah.

Vale ricordare tutto ciò perché questa nuova ed emergente cinematografia, al di fuori della cerchia degli addetti ai lavori e dei cinefili, viene ancora oggi vista soltanto come una eco dei tragici avvenimenti che sconvolgono il Medio Oriente mentre, in realtà, comunica molto di più. I suoi rappresentanti, a partire dal suo capostipite Amos Gitai (sempre più incisivo con le sue ultime opere, *Free Zone* del 2005 e *Disengagement* del 2007), Ari Folman di *Valzer con Bashir* (2008), Joseph Cedar di *Beaufort* (2007), Yoav Shamir di *Checkpoint* (2003) e *Flipping Out* (2008), Avi Mograbi di *Z32* (2008), Eran Kolirin di *La banda* (2007), Eran Riklis di *La sposa siriana* (2004) e *Il giardino di limoni* (2008), Etgar Karet di *Meduse* (2007), Danny Lerner di *Frozen Days* (2006), Eytan Fox di *The Bubble* (2007), i fratelli Shlomi e Ronit Elkabetz di *To take a Wife* (2004), di *Shiva* (2008), e di *Viviane* (2014), ci offrono, attraverso le loro opere, una visione

esistenziale alla ricerca della pace, dominati da una tensione verso una creatività mai allineata con il potere politico e mai subalterna ai codici comunicativi dei mass media.

### ***Una degna erede della grande Anna Magnani lotta per la libertà in un tribunale rabbinico: Ronit Elkabetz***

I fratelli del Cinema. Gli americani Coen e Wachowski, i belgi Dardenne, gli italiani, Taviani, più ... "attempati", i Manetti (bros), più ... "nuovi", i francesi Lumière, gli antesignani, gli israeliani Ronit e Shlomi Elkabetz, sorella e fratello. Girare un film in famiglia credo sia un fenomeno sempre interessante e anche affascinante. Mi chiedo se questi sodalizi "naturali" si creino e tengano perché nascono da un sentire comune, da esperienze comuni, da ricordi comuni, se, su tutto questo, prevalga l'assetto genetico condiviso e se, tanto i primi che quest'ultimo, orientino verso una solidarietà che si potrebbe definire di "staffetta", o piuttosto configurino una profonda complementarietà. Qualunque cosa possano dire gli interessati a riguardo, comunque spieghino la loro "identitarietà", il cinema "di fratelli" è un cinema a quattro mani e a sguardo raddoppiato, frutto di una regia unica ma moltiplicata per due, laboratorio gemello di due fratelli. E quello degli Elkabetz non fa eccezione. Compatto, chiaro ed essenziale.

Shlomi e Ronit Elkabetz, quest'ultima una delle maggiori attrici cinematografiche israeliane, sono emersi improvvisamente in occasione della 19° Settimana Internazionale della Critica (Mostra del Cinema di Venezia 2004). All'epoca fu un vero trionfo. *VeLakahta le haIsha/To take a Wife*, la loro opera prima, ebbe oltre dieci minuti di applausi nell'allora PalaGalileo e il Premio GAN del pubblico. Colpì la forza drammaturgica delle scene e la compostezza assoluta della regia, mai compiaciuta e virtuosistica ma sempre commisurata al tono del racconto; e poi anche l'arcaica forza del volto di Ronit, attrice di autentico spessore in grado di sviscerare con abilità l'intero panorama dei sentimenti umani. Al Festival di Cannes 2008, i due fratelli di Beersheva, nell'ambito de La Semaine de la Critique, segnarono, con il loro secondo lungometraggio, *Shiva/7 days*, un ulteriore passo in avanti nell'ambito della loro poetica autoriale, volta a puntare con decisione su un cinema di alta qualità, a livello contenutistico e formale/visuale. Alla Quinzaine des réalisateurs della 67° edizione del Festival di Cannes, nel 2014, con *Viviane*, gli Elkabetz concludono una trilogia, con cui hanno messo in scena le fasi fondamentali della vita sociale di una donna con tutte le sue limitazioni, in una pur democratica società come quella israeliana.

I fratelli/registi inventano una storia assolutamente realista ma che appare assurda a chiunque ignori le leggi di Israele, dove il divorzio, *gett*, al pari del matrimonio è regolato dal diritto religioso: solo il rabbino può pronunciare o sciogliere un'unione, solo il marito può concedere il *gett*, che non è un semplice atto amministrativo, ma un rituale altamente codificato, con una forte componente recitativa. E tutto questo solo in un tribunale rabbinico, interamente maschile, che tende a preservare la *shalom beit*, la pace domestica, e quindi la famiglia, a discapito del singolo. Quasi sempre la donna. Gli autori, con grande intelligenza, giocano con i codici di questa comunità, alla quale essi stessi appartengono, conducendoci in un viaggio interessante e istruttivo nella cultura dell'ebraismo mediterraneo, quello sefardita e quello dei mizrahì, degli ebrei impiantati nei paesi arabi, dal Marocco all'Iraq, da quasi duemila anni, fino alla fuga ed emigrazione di massa verso lo stato di Israele, o nei paesi europei, negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. *Viviane* e il marito Elisha vengono da famiglie di ebrei marocchini assai religiosi, arrivati in Israele senza dimenticare i tratti del loro mondo di provenienza. Andrebbe visto, questo film, in versione originale e senza doppiaggio, come del resto tutti i film, perché qui, più che altrove, l'uso della lingua, delle lingue, è fondamentale elemento. *Viviane* ed Elisha quando si rivolgono la parola si esprimono in francese; ogni clan familiare, di lui e di lei, usa l'arabo. Le lingue del passato delle comunità israelitiche in Marocco. L'ebraico, lingua dell'oggi e del dopo immigrazione, subentra negli scambi con i giudici/rabbini che, ovviamente, si esprimono solo in ebraico. Ma l'ebraico non è solo la lingua della legge e della religione, è anche quella dell'avvocato laico e cosmopolita che difende *Viviane*.

Ronit si conferma grande attrice; con il suo volto straordinariamente espressivo ci regala un memorabile ritratto di donna che, trasparente, forte, determinata, si erge sullo sfondo di un paese moderno che cela una mentalità arcaica. E' lei la protagonista di questo *Viviane*, miracoloso film in cui sembra non succedere niente e che invece avvince con momenti drammatici e ironici, con una intensa sceneggiatura e attori eccezionali. Un dramma giudiziario che alterna registro comico e drammatico e che, sia per l'incisività dei personaggi, sia per il rigore di uno sguardo che è puro cinema, coinvolge e intriga come un thriller.

a cura di **Eugenia Piro**

Legnano, 09 - 10 marzo 2016

**Cineforum Marco Pensotti Bruni**  
**60ma stagione cinematografica**

[www.cineforumpensottilegnano.it](http://www.cineforumpensottilegnano.it)